

Tre-giorni del clero diocesano
Sestri Levante, Opera Madonnina del Grappa
10-12 gennaio 2022

Don Giuliano Zanchi, direttore de “La rivista del clero italiano”
La profezia di Francesco e il quotidiano: una tensione ineliminabile?

Primo incontro (10 gennaio)

Il primo passaggio lo traduciamo nella nostra vita di preti: come siamo e come cerchiamo di essere nel nostro tempo? Siamo tutti diventati preti non per una manifestazione rivelatrice chiara, luminosa, ma per tante ragioni, anche contingenti. Talvolta sono entrati in gioco meccanismi “mimetici”, incroci apparentemente casuali, non per forza scelte meditate. Dovremmo liberare i nostri discorsi sulla vocazione da quella retorica che tende a leggerla come un “rapimento soprannaturale”. Sono rischiose anche certe tendenze introspettive relative al ministero e alla vocazione.

Certamente obbediamo ad un invito, ad una chiamata di Dio, ma ciò avviene nei segni della storia, nella nostra capacità di rispondere ad essa. Dio chiama in modo discreto, dissimulato, attraverso la chiesa, nei suoi bisogni più immediati e “domestici”. Noi abbiamo accolto questo invito e accettato di impegnare la nostra vita in questo modo determinato. Il movente fondamentale sono la nostra convinzione appassionata e la nostra adesione al modo cristiano di essere uomini e a Gesù, alla sua luminosa grandezza. Alla base c'è la consapevolezza della “differenza” dell'essere cristiani. Michel de Certeau diceva che Gesù è colui senza il quale vivere non sarebbe più vivere, non colui che possediamo. Gesù è “colui che ci manca”, l'oggetto dell'amore e colui che resta comunque irraggiungibile, il modello di ogni pensiero e sentimento.

Di fronte a questa chiamata, noi avvertiamo la debolezza ed inadeguatezza della chiesa. Occorre allora distinguere tra ciò che è “fondamento” e ciò che è precario, e fare i conti caritatevolmente con la debolezza della chiesa. Sentiamo talvolta la chiesa come un peso, e ciò può essere anche una affermazione d'amore. E' il peso dell'aspetto strutturale, amministrativo della chiesa. Sequeri afferma che l'esperienza cristiana e la teologia non si spiegano se non a partire da una “mistica”, un'esperienza affettiva vera, con Gesù. Ci sembra di tirare una carretta sempre più logora e ciò trascina con sé la nostra identità di preti. Forse siamo stanchi di fare i preti così. Rischiamo di essere dispersi, lontani dall'essenziale. Pertinente il brano di Matteo 23,15, il rimprovero di Gesù agli scribi: non entrano e non permettono ad altri di entrare nel Regno di Dio.

Il ministero ordinato del prete è l'elemento più in crisi della chiesa, meriterebbe un Sinodo sul tema. I preti in questo momento sono l'anello debole della chiesa, soffrono più di tutti per questa crisi. La “forma” del prete, come la conosciamo oggi, è nata nel '600 (modello tridentino) come perno di un sistema religioso-sociale stabile ed organico. I seminari erano scuole per “Marines” dello Spirito. Cosa è rimasto di quel ruolo? L'immagine sociale, che spesso ci perseguita con le sue aspettative fastidiose. Siamo più esposti al giudizio sociale, ad aspettative anacronistiche, dobbiamo guadagnarci la nostra autorevolezza a titolo personale. Ci significa che il ministero del prete oggi è fortemente personalizzante, e che anche la pastorale ne vive le conseguenze.

In questo logorarsi della forma e del ruolo, ci troviamo a svelare le nostre debolezze, i nostri meccanismi di autodifesa. Il sesso è uno degli aspetti fondamentali di questo processo,

sempre legato alla morale e alla spiritualità. Uno specchio interessante di questo momento storico sono le serie televisive di Paolo Sorrentino, che descrivono bene il mondo ecclesiastico, invitando a pensare. Il sesso rimane il grande “demone”, verso il quale si ha un atteggiamento di paura, rimozione, autodisciplina. La mistica del celibato è sempre più sbiadita: il celibato ha un suo valore, ma non può ridursi ad una ideologia. Esiste uno scollamento tra le diverse generazioni di preti: un tempo il presbiterio era più omogeneo al suo interno, oggi la realtà è più sfilacciata e per tanti il diventare preti equivale a mettersi una divisa e a preoccuparsi del proprio bene più che di quello altrui. A Bergamo crescono i casi di preti che, dopo anni da viceparroco o parroco, non vogliono più fare i parroci e cercano esperienze particolari. Ciò dice il bisogno di riappropriarsi del proprio specifico di preti ma pone anche il rischio di “svuotare” la pastorale ordinaria, tra la gente.

Papa Francesco ha dedicato molta attenzione ai preti, dando indicazioni concrete ma con uno stile che talvolta mette in difficoltà. Occorre modellare delle “forme” nuove dell’essere prete perché molte volte sono proprio le forme inadatte ad ingenerare problemi. Bisogna perciò cercare forme e stili adeguati al ministero del prete oggi, non bastano la buona volontà e l’incoraggiamento spirituale. Ma è la chiesa di oggi che manca di una forma, il disorientamento è generalizzato.

Avremmo tutti il desiderio di essere veri uomini della Parola, capaci di leggere i segni della storia, di stare con le persone senza giudicare (come faceva Gesù), di restituire una immagine bella alle persone al di là delle pesantezze istituzionali, di far diventare la liturgia un momento che parla alla vita. Ciò richiede desideri, auspici, attitudini, e diventa perciò inevitabile una domanda: sarebbero tutti adeguati a questo ministero? Occorre essere uomini maturi, risolti, con una cura di sé. Spiritualità non è una predilezione dentro un ventaglio di devozioni ma è dare qualità evangelica ai compiti del proprio ministero, senza tagliare a fette la realtà, ma aiutando (profeticamente) a leggerla e a fare i passi possibili. Per questo però occorre la cultura, l’aver strumenti per restare nello scambio simbolico che è di tutti.

Domanda conclusiva: come vorrei fare il prete oggi?

Secondo incontro (11 gennaio)

Partiamo ancora da Michel de Certeau: “Per il fatto stesso di esistere, noi siamo eretici rispetto al passato. Il nostro dovere è di non esserlo in modo incosciente o infelice”. Occorre evitare queste due derive: il tempo ci pone nella posizione della differenza rispetto all’immagine che ci facciamo del passato e del tempo in generale. La chiesa è vissuta spesso con il paradigma della immutabilità, in contraddizione con la sua stessa storia: ciò è accaduto soprattutto fra fine ‘800 e inizio ‘900. Il modello di Trento ha prodotto la convinzione di una fedeltà alla tradizione, ma proprio l’epoca tridentina in realtà ha causato uno dei maggiori momenti di creatività e di discontinuità in vari campi (catechesi, Seminari, etc.), invenzioni che hanno goduto di una grande solidità.

Siamo chiamati a vivere il cambiamento, e in ciò siamo in compagnia di tutti e con un vissuto psicologico condiviso. Ci troviamo nella situazione di interpretare ed affrontare il cambiamento alla luce della nostra missione storica assegnata da Gesù. Per quali motivi la chiesa dovrebbe oggi sopravvivere al suo “fondatore”? Partiamo allora da un riferimento scritturistico, il prologo di Atti degli apostoli (capitolo 1). Vi si legge l’ingiunzione di Gesù ai discepoli di restare a Gerusalemme, il luogo dove è stata crocifissa la loro cristologia (cfr. anche il racconto dei discepoli di Emmaus), dove è morta una idea arcaica di Dio. E’ l’invito a non evadere le situazioni difficili. Inoltre gli apostoli sono invitati a correggere le

loro aspettative sul Regno di Dio (pensano ancora ad una gloria molto mondana), mentre Gesù configura un'altra cosa. Infine, c'è l'invito ad universalizzare la testimonianza sulla salvezza ed è questa una delle componenti più rivoluzionarie ed innovative dell'annuncio cristiano.

Efesini 3,5-6: il "mistero" dell'abbattimento di ogni barriera, l'umanità che diventa un corpo solo in Cristo Gesù, non nella chiesa che pure ne è l'evidenza. E' una frattura che costa la separazione da Israele, che spezza il legame fra il "sangue", l'ethnos e l'appartenenza religiosa. Non si eliminano le differenze, ma si superano nella profezia dell'unità del genere umano, come narra anche l'icona dei Magi in visita a Gesù. Benedetto XVI diceva che il cristianesimo fin dall'inizio non si è confrontato affatto con le altre religioni, ma con il pensiero, il logos greco, espressione della universalità della ragione. Il cristianesimo come religione è sottoposto ad una critica costante dal punto di vista della verità religiosa. Fin dall'inizio il cristianesimo ha un carattere multi etnico. "Fratelli tutti" di Francesco riconduce all'essenziale, ossia al fatto che il cristianesimo non può pensarsi se non in riferimento al cammino di tutti, che oggi è caratterizzato da una velocità che non consente di metabolizzare i cambiamenti. "Fratelli tutti" ha il tono cristiano di ricercare l'universalità, perché il suo tema di fondo è il conflitto tra il primato della "forma" individuale e la natura originaria del legame sociale. E' il conflitto della nostra civiltà tecno-commerciale, l'essenza antropologica indiscutibile del nostro tempo (antagonismo e competizione). Un modello tipico di questo sentire sono i talent show, rappresentazione spietata della realtà dove la competizione domina su tutto. L'unità di misura è l'individuo, e ciò che contraddice le sue potenzialità di essere vincente non è accettato.

Nel linguaggio comune il concetto di "merito" è diventato un giudizio universale di valutazione di ogni fragilità. Il primato è quello della competizione sociale, il resto è relegato alla categoria del "pronto soccorso" (spesso delegato alla chiesa). L'idea forte di "Fratelli tutti" è di ripartire dal concetto di fraternità come fondamento di ogni espressione di civiltà, e dalla misericordia come virtù che si attiva non solo come eccezione che si prende cura degli effetti collaterali della competizione, ma come regola per una vita pienamente umana e di ogni vero legame sociale. E' una questione di sistema, che riguarda la vita di tutti e della casa comune.

Questo è il kairos in cui noi cristiani dobbiamo giocare le nostre carte. La fraternità è criterio regolatore anche dei concetti di libertà ed uguaglianza. Ciò deve offrire criteri di discernimento per le nostre comunità, che possono sperimentare percorsi di approfondimento su questi punti. Il cristianesimo può tornare ad essere elemento di critica del vivere sociale, degli idoli post-moderni. Non basta essere contro il sistema. Si può tornare ad esprimersi sui temi di tutti ma con la forza che il Vangelo mette in mano.

Bernanos ebbe parole di fuoco le per connivenze tra l'episcopato spagnolo e il regime franchista (nel romanzo "I grandi cimiteri sotto la luna"). Occorre essere critici verso gli idoli post-moderni, ma bisogna riscoprire il primato del gesto misericordioso come fondamento dell'essere e come forma della pastorale ecclesiale: dono, cura, dedizione. Il Vangelo del buon samaritano è una icona cristologica e permette di saldare i temi del Magistero all'ordinarietà del ministero.

Misericordia è la riscoperta della centralità cristologica del cristianesimo. Se Dio esiste, è come Gesù, il resto è ideologia e sovrastruttura, idolo fatto dalle mani dell'uomo. La misericordia è anche principio di verifica della nostra testimonianza: la domanda cristiana fondamentale sta nel chiedersi: cosa farebbe Gesù nelle situazioni complesse di oggi? Ciò anche quando queste restano lasciate nell'enigma. Il cristianesimo è incorporazione a Cristo

e la domanda resta: cosa farebbe Gesù in questo contesto? Ciò significa che bisogna conoscere bene Gesù e non cosificarlo in un protocollo etico o dogmatico. Occorrono certamente anche un'etica e una dogmatica ma esse non esauriscono le ricchezze dell'esperienza cristiana.

Due aspetti per concludere.

- 1) Ci sono molti modi per incontrare chiunque, ma un solo modo per amare tutti. E' istruttivo tornare al modo con cui Gesù traduce il suo incontro con le persone più svariate esprimendolo in termini di salvezza e di discepolato. Anche con gli antagonisti Gesù ha sempre un atteggiamento interessante, fatto di chiarezza e di pazienza. Ad esempio nel racconto dell'adultera (Gv 8) lo scrivere per terra può essere letto come un modo per prendersi tempo per elaborare la risposta giusta che non escluda nessuno dalla salvezza e dalla misericordia. Questa fenomenologia di Gesù deve ispirare uno stile, un'attitudine che informi la pastorale.
- 2) Privilegiare l'incontro che salva, che non necessariamente integra in una appartenenza. Esempio: gli incontri di Gesù con le donne: l'emorroissa (che sfida i tabù religiosi e viene confermata nella sua giustizia da Gesù) e la cananea (un concentrato di marginalità che però è capace di fare cambiare idea a Gesù alla luce dell'universalità dell'umano). Così anche gli "estranianti" che fanno esperienza della salvezza senza entrare nella cerchia della appartenenza dei discepoli. Così anche noi: ci siamo perché le persone possano incontrare anche solo per un momento la verità di Gesù. Occorre non giudicare, non pretendere di dedurre tutti circa la fede altrui. Noi siamo solo mediatori di un incontro con la misericordia di Gesù. Come quindi ripensare la nostra pastorale alla luce di questo criterio?

(testi non rivisti dall'autore)